

OSpettacoli

ultura

Come erano davvero i greci ai tempi di Platone e Aristotele? In un libro Kenneth Dover ha indagato sulla vita della gente comune in quel paese mitico

Ma il greco non era un Apollo

Tutti, o quasi tutti, hanno visto di persona o in ottime riproduzioni i magnifici bronzi di Riace, due statue che sembrano fatte apposta per eccitare fantasia, commozone, entusiasmo, come infatti si è verificato. Ma non vorrei che la gente finisse per credere che i Greci antichi, dell'età cosiddetta classica (VI-IV sec. a.C.), di Atene e dintorni, fossero come quei bronzi: belli, alteri, forti e gentili, umani e divini, ideali e reali, insomma come quelli descritti, purtroppo, in certi manuali per le scuole e anche in testi di studiosi, ahimè, famosi. Il greco comune di quei secoli, come tutti i contadini e montanari mediterranei, era un povero traghetto eternamente affa-

mato, che si rompeva la schiena per cavare qualcosa da un campicello fuori mura, si dissetava con intrugli dioliosi, e si affamava con mezzo pesce secco e impasti di legumi. Gli studiosi se ne sono occupati poco, hanno preferito dedicarsi all'arte e alla filosofia, alla letteratura e a quelle opere immortali che ancora leggiamo e commentiamo, prodotti di una decina di persone assolutamente eccezionali anche a quel tempo: Platone e Aristotele, Sofocle e Aristofane, Tucidide, tutti di famiglie illustri (alcune divine, pare), che ci hanno poi dato la loro interpretazione non dell'uomo comune ma del mondo dei loro pari.

Ma che cosa pensava l'uomo della strada del IV sec. a.C., che immagine aveva di sé, degli altri, dei vecchi, dell'aldilà, del sesso, dell'amicizia, delle donne? Che idea aveva dell'onore e della vergogna? Che cosa rappresentava per lui ciò che noi chiamiamo proprietà e denaro, ricchezza e povertà, famiglia e lavoro? Domande tanto più ovvie se pensiamo che quella gente non conosceva né l'io né le persone giuridiche né quel tipo personale che arriverà con gli Ebrei e i Cristiani. Lo sapevano che chiunque riteneva equo uccidere l'adulteratore colto sul fatto oppure sequestrarlo fino a che non avesse pagato una certa somma? E che invece potevano fare tutti i vostri comodi con schiave e concubini

anche avete in prestito da parenti o amici? Lo sapevano che l'opinione comune dell'epoca riteneva vergognoso, e condannava, il fare all'amore all'aperto? Di una bella ragazza noi diciamo che è piacevole alla vista, ma un antico ateniese la trovava invece un tormento per gli occhi: il desiderio suscitato non era facile da soddisfare e d'altra parte il contatto dei corpi era ritenuto fondamentale (con buona pace di Platone!) per arrivare all'anima.

Fra la gente comune, quindi, i matrimoni d'amore risultano più diffusi di quanto si sia pensato (la segregazione e i matrimoni combinati essendo prerogative dei pochi ricchi aristocratici). Inutile dire che si tratta di una società maschilista, in assoluto: breve è il piacere, dice un proverbio, che procurano le donne, il pesce e il vino; ma un altro detto riconosce: meglio sostenere tre battaglie che un parto. In ogni caso la donna sta in casa e chiacchiera, l'uomo esce e va a fare la spesa. Non ci sono sentimenti come stati psichici di cui si parli (come non c'è vita privata), ma sempre manifestazioni del sesso (dell'animo, dicono i filosofi) in azioni concrete: quello che ha detto mi muove a compassione e ho pietà di lui, e tutto finisce lì. E ovunque, sulla bocca di tutti, la paura, che è poi paura di qualcosa, soprattutto della guerra (una condizione normale),

delle leggi, della morte. «La vita è grama, ma val sempre la pena di vivere», «Non c'è nulla di peggio della morte». E vivendo, male, «meglio essere invidiati che compatiti» (il che è vero, ma nessuno di noi, postcrisiani, osa dirlo). Queste e tante altre cose ci insegna Kenneth Dover in un libro uscito recentemente: «La morale popolare greca nell'età di Platone e Aristotele» (Brescia, Paideia, pp. 558, L. 35.000): bella traduzione di L. Rossetti, presentazione e stato della questione di L. Canfora, cioè fra il 431 e il 321 a.C., dall'inizio della guerra del Peloponneso fra Sparta e Atene e i loro alleati, tutto il Mediterraneo orientale, fino alla morte di Alessandro Magno che pone

fine all'autonomia politica delle città greche. Possono leggerlo tutti, anche i semplici lettori di romanzi, storici e non. Troveranno di che divertirsi. L'autore è uno dei più grandi (o tre) filologi contemporanei, autore di testi ed edizioni celebri, ma è anche, ed è direi soprattutto, uno storico, uno di quelli buoni (arrissimi), che sanno immaginarsi la realtà, che sanno capire e far capire che cosa pensasse la gente di una certa epoca in un certo posto. Inutile dire che Dover conosce le sue fonti come pochi altri, ma quello che conta è che riesce a illustrare come se si leggesse insieme i fatti del giorno su un quotidiano. Soprattutto gli oratori, che avevano a che fare



Scena di simposio, medaglione centrale di una tazza attica

Industriali USA: basta con Geir Ar

LONDRA — Siamo stufi di noi, di un papavero da cowboy, e dell'immagine che da noi al mondo. Questo il messaggio lanciato da un gruppo di imprenditori di Dallas che, proprio con il proposito di smascherare i luoghi comuni creati dal famoso serial americano, sono venuti in questi giorni a Londra in missione economica-promozionale. Non è tanto la moralità di J.I.T., il perfido petroliere protagonista della serie intitolata appunto «Dallas», ad essere messa in discussione, quanto piuttosto il suo profilo professiona-

le. In un lussuoso pranzo offerto al Churchill Hotel ad un centinaio tra i maggiori uomini d'affari della capitale londinese, gli industriali di Dallas hanno tenuto soprattutto a precisare che non sono, come in genere si pensa, né allevatori di bestiame, né esclusivamente impegnati nel petrolio, il loro obiettivo anzi, hanno osservato, è quello di fare di Dallas il più grosso centro di distribuzione commerciale del sud degli Stati Uniti. Ed è per questo, hanno detto, che sono particolarmente interessati a contratti con le industrie di oltre oceano che possano vendere loro prodotti di alta tecnologia nel settore dell'elettronica e della difesa, o beni di consumo come vestiti e mobili.

con i tribunali e le assemblee popolari, e gli autori di teatro. Oratori e comici erano noti per il loro disprezzo per il filibusterismo, e questo disprezzo doveva farsi capire dal loro pubblico, in gran parte una massa schiamazzante di poveri contadini settimanalfab-

Ma chi erano costoro? Non dimentichiamo che incarnavano l'élite del libero, coloro che fra V e IV secolo diedero vita in Atene alla prima repubblica democratica e popolare. E questo disprezzo per il filibusterismo era una repubblica per così po democrazia ai nostri occhi, nella quale non più di 25.000 maschi, adulti, proprietari, nel pieno della loro forza fisica, disponevano di circa 2/3.000.000 persone prive di diritti politici: in gran parte schiavi e stranieri, poi donne, bambini e vecchi. Un pubblico che doveva far politica e quindi doveva saper parlare (la rappresentanza era diretta) ma non sempre poteva perché l'uomo comune era povero, talmente povero che non poteva lasciare il lavoro dei campi. Il suo ideale, universalmente condiviso e in parte democraticamente realizzato, era di vivere a spese della città-Stato, che oltre alle guerre e agli spettacoli offriva anche un obolo. Nessun greco pensò mai che la ricchezza potesse derivare da qualche tipo di sfruttamento del lavoro; ricchezza e povertà venivano tollerate come il maltempo perché dipendevano dalla fortuna. Per quanto libero, il povero, di fronte a sé e agli altri, appare sempre un essere meschino, disperato, pauroso, vendicativo; anche se schiavo o straniero, il ricco è un uomo sicuro di sé, ammirato, generoso.

C'era «lotto di classe», e Dover ne parla, ma ci ricorda (e fa bene) che essa rimane all'interno dell'élite dei libe-

ri. Solo qualche filosofo ha pensato che uno schiavo fosse anche un uomo, non certo il cittadino comune.

Chi, libero, non è costretto ad un lavoro dipendente era considerato uno schiavo nell'opinione comune (e l'opinione degli altri conta nel mondo mediterraneo, ieri come oggi). Al di fuori di questi mestieri si dedicavano gli stranieri e gli schiavi, magari per conto dei grandi ricchi. Aristotele, che era straniero, lo aveva capito meglio, e ne parla nei suoi colleghi. Se volete saperne di più, insieme a Dover leggete il bel libretto di M. Venturi-Ferrioli: «Aristotele e la crematistica» (La Nuova Italia, 1984, pp. 112, L. 9.000). La crematistica è la scienza dell'acquisto dei beni, e possiamo chiamarla economia se intendiamo la parola letteralmente: amministrazione della casa. E allora per essere degna di un uomo libero, povero o ricco che sia, deve rigorosamente limitarsi al necessario. Se diventa accumulazione di ricchezza (denaro o beni), cioè una professione lavorativa, è giudicata immorale, diremmo noi; contro natura diceva Aristotele, cioè antiscientifica.

Val sempre la pena di rileggerlo su questo punto: allora, anche per l'uomo comune libero, moralità, socialità andavano insieme, erano la stessa cosa, e ciò veniva ritenuto naturale, naturale proprio come la schiavitù o come mandare a morte perché dipendevano dalla fortuna. Per quanto libero, il povero, di fronte a sé e agli altri, appare sempre un essere meschino, disperato, pauroso, vendicativo; anche se schiavo o straniero, il ricco è un uomo sicuro di sé, ammirato, generoso. C'era «lotto di classe», e Dover ne parla, ma ci ricorda (e fa bene) che essa rimane all'interno dell'élite dei libe-

Livio Sichirello

Per la prima volta «L'uomo senza qualità» arriva sulle scene. Dopo cinque anni di preparazione Giuliano Vasilicò presenta (da giovedì a Roma) la sua «riduzione»: ecco come sarà questo attesissimo spettacolo

Il teatro all'assalto di Musil

ROMA — Giuliano Vasilicò, di fronte a una platea di intuizioni personali e di documenti storici parti immaginando il «prima» del romanzo di Musil; costruendo la storia precedente di ogni personaggio, stabilendo, insomma, l'origine quasi antropologica della vicenda. E quel suo lavoro — che è naturalmente levitato nel tempo — si ritrova parato adesso: lo si può riscontrare nella cura che Vasilicò dedica alla scelta delle parole. Una scelta difficile, perché deve saper inquadrare perfettamente ogni essere umano che compare nello spettacolo. «Il mio lavoro vorrebbe essere una traduzione scenica della classicità conturbante e magica del romanzo — spiega il regista — un lavoro teatrale, quindi, che pur mantenendo i modi d'espressione «d'avanguardia» dei miei precedenti spettacoli li ripropone all'interno di una «forma» tradizionale». Immediatamente, infatti, si capisce che l'elemento fondamentale di questa rappresentazione sarà la parola. Ma una parola adeguata a quel particolare senso di immaginario teatrale che Vasilicò ha sviluppato nella sua precedente regia, fino alle Centocinquanta giornate di Sodoma e Frate. Del resto questo regista ha spesso privilegiato i «pretesti» letterari nella costruzione delle proprie rappresentazioni. E qui, nell'«Uomo senza qualità» a teatro, i temi del sentimento, della moralità e dell'amore tipici della problematica musiliana vengono sviluppati, come spiega lo stesso Vasilicò, «su due piani, come nell'opera letteraria»: uno realistico-grotesco che prende corpo attraverso un umoristico «contatto culturale» per i rapporti con l'«anima», e l'altro mitico-mistico.

ca, qui da noi, deve passare per le maglie del mercato e il ministero sovvenzionato solo quei gruppi che puntualmente ogni anno si presentano al pubblico con uno spettacolo tutto nuovo. E il «Gruppo di ricerca e progettazione teatrale» di Vasilicò è andato incontro a questa «stravagante» norma (che, nella pratica, nega ogni forma di reale ricerca) producendo spettacoli diretti non dallo stesso Vasilicò e chiedendo (e ottenendo) contributi ulteriori agli Enti locali: il Comune di Roma, per esempio, ha finanziato per due anni il lungo progetto dell'«Uomo senza qualità» a teatro. E comunque non è stato facile il lavoro di Angelo De Florio nell'organizzare questa complessa produzione. Un altro tipo di ostacoli, invece, sono quelli che il regista ha necessariamente incontrato nel rapporto con gli attori. Alla ribalta del Valle ci saranno, fra gli altri, Massimo Foschi, Bruno Corazzari, Lucio Rosato, Lucia Vasilicò, Francesca Topi e Adriana Ambesi: vedendoli provare insieme al regista si ha quasi l'impressione di trovarsi di fronte a due universi assolutamente diversi che si esprimono attraverso tecniche altrettanto diverse. Vasilicò, infatti, sembra quasi voler far nascere autonomamente le battute negli attori, anzi dallo scontro continuo tra interprete e personaggio. E questo, del resto, è un metodo di lavoro che lo ha sempre contraddistinto e che gli ha spesso dato la possibilità di legare strettamente alla contemporaneità le proprie regie, pur se riferite a fatti letterari lontani.



Quando Joyce spiegò che ogni lettore avrebbe dovuto impiegare almeno diciassette anni per capire il suo Ulisse si mostrò assai comprensivo, dal momento che per scrivere il suo capolavoro aveva impiegato «solo» quattordici anni; quante volte bisognerà vedere, invece, questo Uomo senza qualità a teatro per analizzarlo in ogni aspetto?

Nicola Fano

A sinistra, una scena de «L'uomo senza qualità» a teatro; a destra, il nuovo spettacolo di Giuliano Vasilicò che debutterà a Roma. A destra, il regista e Robert Musil

Anticipò Brecht, e nessun regista lo ha capito

ROBERT MUSIL (1880-1942); oltre ad occuparsi di teatro per lungo tempo come critico e recensore, scrisse per esso due opere: un dramma, «I fanatici» (1920-21), e una farsa, «Venezia e l'amica degli uomini importanti» (1923). Mentre la seconda, alla quale l'autore conferiva scarsa importanza, ebbe un certo successo sulle scene del tempo, la prima opera, nonostante il rilievo attribuitogli dall'autore e l'interesse con cui la considerarono alcuni tra i più significativi registi e critici, non riuscì ad essere rappresentata, a parte un infelice tentativo compiuto nel 1929. Certo questo dramma è più adatto alla lettura che alla rappresentazione scenica; però forse è anche questo il motivo per cui il regista che cercava di lavorare su questo testo reinserendolo nel contesto non solo del teatro espressionista, ma anche delle intenzioni dell'autore, che miravano, tra l'altro, a costruire un teatro assolutamente antilluministico, svolgendo delle riflessioni che, seppure in altre direzioni, anticipavano la formulazione brechtiana dell'effetto di straniamento. E come stranita, sospesa tra immaginazione e realtà, appare tutta la vicenda ne «I fanatici», in cui oggetti, sentimenti, espressioni si presentano «come prodotti da quel processo di cristallizzazione che a volte arresta per un attimo il fluire delle impressioni e ne isola repentinamente una. Non so se Vasilicò abbia preso in considerazione l'ipotesi di un tale lavoro su questo testo teatrale musiliano, oppure se, nell'accostarsi diret-

tamente al romanzo principale, «L'uomo senza qualità», abbia inteso coerentemente proseguire sulla sua linea di ricerca, tesa alla trascrizione teatrale di alcuni capolavori della narrativa di questo secolo e culminata alcuni anni fa con la riduzione per le scene della «Ricerca del tempo perduto» proustiana. E come una «ricerca del tempo perduto» è stato spesso considerato lo stesso romanzo musiliano, scorgendo in esso soprattutto una ricostruzione nostalgica — e tutta rivissuta nella memoria — dell'impero asburgico prima della Grande Guerra Mondiale. Questo aspetto per certi versi tocca però solo il piano più superficiale del complesso romanzo musiliano, e del suo connesso all'«Azione Parallela», il geniale trovato narrativo che permette all'autore di costruire una cornice in cui inquadrare l'ampia problematica che più lo interessava.

Aldo Venturelli